

**DOCUMENTO UIL PRESENTATO ALL'OCSE  
DI ANTONIO FOCCILLO, DOMENICO PROIETTI, GUGLIELMO  
LOY  
SEGRETARI CONFEDERALI UIL  
ROMA 11.11.2014**

**1) La legge di stabilità:** La legge di stabilità è frutto di un difficile equilibrio fra la richiesta del Governo Renzi di un poco di flessibilità e la fermezza della UE nel voler mantenere intatti gli obiettivi richiesti. L'Italia è, come sempre, la più sorvegliata insieme con la Francia. Bruxelles guarda anzitutto allo sforzo di aggiustamento strutturale del deficit, che Roma conferma allo 0,1%. La Commissione dice che è una «questione di aritmetica», ma c'è anche la consapevolezza che una bocciatura della Francia e dell'Italia darebbe corpo alle critiche anti-austerità e porterebbe i mercati a penalizzare i sanzionati.

Le regole che i governi dell'Unione si sono dati stabiliscono che la correzione del deficit strutturale debba essere di almeno lo 0,5% annuo, ma Bruxelles ha chiesto all'Italia lo 0,7 nel 2015 in ragione del debito pubblico italiano. Per sostenere la crescita l'Italia - scrive il governo nella Legge di Stabilità - realizzerà lo 0,1%, spostando al 2017 l'obiettivo del pareggio contabile concordato per l'anno venturo.

**“Legge di Stabilità: 18 miliardi di tasse in meno”** così il Governo presenta questa manovra finanziaria da 36 miliardi – inizialmente era preventivata di 30 - che persegue l'obiettivo da anni prefissato del rilancio del Paese.

I punti principali sono

- la liberalizzazione del credito e accesso al mercato dei capitali, al fine di aumentare le possibilità di finanziamento delle piccole e medie imprese;
- semplificazione del Fisco, mediante la Delega Fiscale, che dovrà attuare una riduzione strutturale della pressione fiscale per le famiglie e le imprese per incentivare al contempo una progressiva crescita. Cambiano i controlli fiscali, con l'obiettivo di aiutare il contribuente ad assolvere correttamente «a monte» i suoi obblighi fiscali e consentirgli, eventualmente, una volta presentata la dichiarazione, anche di correggere in autonomia la propria posizione per concentrare il contrasto su frodi e contribuenti meno collaborativi. Infine il ravvedimento operoso, che attualmente prevede la riduzione delle sanzioni a 1/8 del minimo solo entro un anno, arriva a coprire i termini dell'accertamento con sanzioni minime via via rimodulate in funzione dei tempi con cui il cittadino sana l'errore. Sanzioni ancora più ridotte se la regolarizzazione avviene entro 90 giorni, anche sui versamenti;
- l'occupazione, attraverso il Jobs Act, che dovrebbe essere una rapida risposta alla gestione delle attività produttive, con una immediata ricaduta sugli investimenti interni ed esteri. In tal modo il Governo ritiene di poter diminuire quel tasso di disoccupazione arrivato al 12,3%, e quello giovanile al 44,2%.

Queste sono le linee guida della *finanziaria* 2014-2015 che vanta 18 miliardi di tagli alle tasse, equamente ripartiti tra Irpef e Irap:

- agevolazione alle imprese per assunzioni a tempo indeterminato e rispettivi incentivi triennali,
- detrazioni per le famiglie,
- interventi a supporto delle partite Iva,
- credito d'imposta per favorire gli investimenti in ricerca e innovazione.

Quanto alle coperture finanziarie, le annunciate misure del governo, si ripercuotono severamente sugli enti locali, chiamati a “finanziare” le misure pro lavoratori e imprese.

Nel documenti vi è però una clausola 'taglia-sanità' qualora le Regioni non troveranno un accordo per ripartire i 4 miliardi di spending review a loro carico. Nella bozza si precisa che senza intesa,

interverrà il governo "considerando anche le risorse destinate al finanziamento corrente del Servizio sanitario nazionale".

Saranno 13,5 infatti, i miliardi preventivati di spending review che dovrebbero confluire nelle casse dello Stato nel 2015.

Il governo dimostra di navigare a vista, senza alcuna programmazione sul lungo termine, ma semplicemente rompendo il salvadanaio che, peraltro, è già proprietà dei lavoratori.

- 900 milioni dal *reverse charge* contro la lotta all'evasione dell'Iva. Il "reverse charge" è l'obbligo per gli acquirenti di pagare l'Iva non al venditore, ma direttamente allo Stato. Un sistema che nelle intenzioni dei tecnici dell'Economia potrebbe consentire un sensibile introito per le casse dello Stato.

Il Governo con questo sistema ritiene di poter porre fine all'evasione IVA e contemporaneamente di fare luce su altre illegalità fiscali: contributi, Irpef, Irap, andando ad intaccare il cumulo di oltre 90 miliardi di evasione totale certificati dal ministero dell'Economia. In tal modo viene attuato anche un cambio di rotta nella lotta all'evasione, firmata dal nuovo direttore dell'Agenzia delle Entrate, Rossella Orlando, intenzionata a "rottamare" strumenti onerosi (e detestati dai contribuenti) come il redditometro e gli studi di settore, privilegiando sistemi alternativi quali la fatturazione telematica obbligatoria e, appunto, il "reverse charge". L'idea, per ha però molti ostacoli di fronte a sé: intanto serve l'autorizzazione dell'Unione europea. Secondo alcuni studi, se il "reverse charge" fosse allargato tanto al commercio al dettaglio quanto all'ingrosso, potrebbe portare un maggior gettito di 14 miliardi, mentre lo scontrino telematico porterebbe a recuperare oltre il 10% del non dichiarato;

- il taglio di 6,5 miliardi sulla componente lavoro Irap, che sarà soppressa eliminando la voce lavoro dalla contribuzione Irap. Ovviamente ne trarranno maggior beneficio le aziende con il maggior numero di addetti.

L'anticipo del Tfr sarà disponibile da marzo ma sarà senza sconti sulle tasse. La tassazione applicata sarà infatti quella ordinaria, la quota del Tfr quindi si sommerà alla retribuzione mensile ai fini Irpef. In realtà questa è una delle operazioni più conservatrici in ambito di politica occupazionale e di welfare registrate negli ultimi anni. E' un provvedimento che grida vendetta, in primis da parte dei giovani lavoratori, quelli che magari hanno maturato pochissimi anni di contributi e sanno fin d'ora che una pensione non la vedranno mai, a differenza di politici per i quali invece i vitalizi non sentono tempi di crisi. Il governo sta pensando di cancellare anche l'unica residua assicurazione sul futuro dei lavoratori, la sola ancora di salvataggio in caso di licenziamento o di conclusione del contratto, il Trattamento di fine rapporto.

Noi riteniamo che stime sul deficit, quelle sugli incassi derivanti dalla lotta all'evasione fiscale, quelle sulla spending review non possono fondarsi su certezze, mentre certe sono le tasse. 3,6 miliardi, che arriveranno da una stretta sulle rendite finanziarie e da un regime impositivo più stringente per le fondazioni finanziarie, 1 miliardo si attende dalle slot machine, a ciò vanno aggiunti i tagli agli Enti locali, ripartiti tra Regioni, Comuni e province.

E' evidente che non vi sarà nessuna nuova tassa immediata, ma nuove tasse si profilano per domani come le imposte con le quali gli stessi Enti locali si andranno a riprendere i soldi che gli sono stati sottratti. Inoltre i 15 miliardi derivanti dalla spending review, uniti all'operazione "più deficit", sono un rischio che avvicina alle clausole di salvaguardia imposte dall'Europa che potrebbero far scattare un aumento dell'Iva sui carburanti, alimentari base come pasta e latte e anche sulle mense scolastiche.

Non dimentichiamo poi alcune importanti novità previste dalla legge di stabilità:

- lo spostamento dell'accredito della pensione alla posta dal 1 al 10 gennaio 2015. Una novità che riguarderà milioni di persone, che aspettano l'assegno della pensione, spesso di alcune centinaia di euro il primo di ogni mese. Ma poco importa visto che l'Inps risparmierebbe circa 20 milioni di euro l'anno.

- cambia il regime tributario delle forme pensionistiche complementari finora soggette ad imposta sostitutiva delle imposte sui redditi nella misura dell'11% aumentata al 20%

- sempre rimanendo sul tema delle pensioni nelle pieghe della legge di stabilità si cela un raddoppio delle tasse sulle future pensioni dei professionisti mimetizzato mettendo insieme l'incremento alla tassazione delle rendite e degli investimenti speculativi ma denunciato il 23 ottobre dai 19 presidenti delle casse previdenziali dei professionisti (dai medici agli avvocati, dai notai ai commercialisti) che, per protesta, potranno decidere di vendere i titoli di Stato in loro possesso - un patrimonio di circa 8 miliardi - (l'autonomia di investimento prevede questa facoltà), e di dirottare questi soldi in altri investimenti.

Quanto alla decontribuzione per le nuove assunzioni a tempo indeterminato c'è da osservare che l'articolo 12 del testo fissa un tetto di 6.200 euro l'anno.

Infine all'articolo 45 rubricato "Ulteriori misure di copertura", c'è scritto che tra quattordici mesi l'Iva e le accise aumenteranno e non si tratta di una "clausola di salvaguardia", ovvero una misura di sicurezza destinata a scattare solo nel caso in cui altri strumenti, come la spending review, dovessero fallire. Le aliquote Iva del 10% e del 22%, saranno incrementate a decorrere dal primo gennaio del 2016 e siccome la legge di stabilità non fa le cifre di questo aumento sono state fatte alcune ipotesi: un incremento delle aliquote (10 e 22%) di due punti percentuali già dal primo anno comporterebbe alla fine del periodo una perdita di Prodotto interno lordo di 0,7 punti percentuali e una caduta dei consumi di 1,3 punti.

Se l'aumento dell'Iva a partire dal gennaio del 2016 dovesse essere confermato nelle versioni definitive della legge di stabilità, è prevedibile che il prossimo anno il governo dovrà iniziare una lunga corsa contro il tempo per mettere a punto una manovra in grado di reperire risorse da altre fonti in grado di scongiurare il balzo delle imposte.

Questa sembra essere tutt'altro che la più grande manovra di riduzione delle tasse.

**Come pure è inaccettabile il blocco dei contratti pubblici per il 2015 che lascia presupporre un blocco fino al 2020, in quanto si prevede l'indennità di vacanza contrattuale per il triennio 2017-2019, che si aggiunge al blocco della contrattazione del secondo livello e del salario individuale e alle progressioni di carriera.**

**2) Riforma PA:** Ormai da anni si attuano riforme della PA, soprattutto dettate da esigenze di cassa, il risultato è che ancor oggi, come tutti i precedenti governi, anche quello di Renzi si prefigge la riforma della PA innanzitutto per ridurre le spese, poi per sburocratizzarla e quindi favorire la crescita. Purtroppo l'ennesimo processo di riforma della PA, iniziata col DL 90/2014 e relativa legge di conversione 303/2014, nel contesto di recessione ormai certificata, non ha avuto alcuna influenza sulla crescita del PIL e avrà un'influenza nulla su quelle che riteniamo essere le caratteristiche di una PA al servizio dei cittadini e funzionale all'equità sociale.

*Indubbiamente la riforma della "burocrazia", intesa anche come quantità di normative che andrebbero semplificate, è necessaria per rilanciare il Paese, ma preoccupa che la conferma di un'Italia in recessione non abbia prodotto nessuna autocritica sul fatto che le "riforme epocali" in atto non hanno avuto, né avranno, alcun effetto benefico sull'andamento della nostra economia. Ciò porta a dedurre che anche questa riforma sarà l'ennesimo buco nell'acqua salvo i tagli che ne conseguiranno e che porteranno una ulteriore riduzione dei servizi pubblici in linea solo con le politiche neoliberiste.*

Una pubblica amministrazione efficiente e d'aiuto alla crescita dovrebbe:

- a) avere la possibilità di fare investimenti; invece, le regole del patto di stabilità hanno abbattuto drasticamente questo tipo di spesa, spingendo il Pil alla recessione e la Pubblica Amministrazione di questo Paese ad infrastrutture che è eufemistico definire obsolete;
- b) poter effettivamente ridurre al minimo regole e controlli formali (leggi, decreti, regolamenti) per poter definire e concludere ogni atto in tempi brevissimi. Al contrario continua il diluvio di norme, peggiorato negli ultimi anni anche dal proliferare di delibere e pareri delle Authority, rendendo impossibile la trasparenza, irrigidendo e rallentando l'attività degli uffici. Insomma la sovrabbondanza di regole non consente una effettiva gestione "per risultati" e costringe funzionari e dirigenti ad evitare innanzitutto le responsabilità.

Un esempio è il conferimento alle amministrazioni dell'autonomia sulla contrattazione di secondo livello, autonomia soggetta ad un meticoloso e particolareggiato controllo della Ragioneria generale dello Stato ed alla giurisdizione della Corte dei conti, che mina ulteriormente la tenuta delle relazioni sindacali.

Ancora. Si misura l'efficienza solo in termini di tempi e non anche in limitazione del contenzioso o di accordi e protocolli con le categorie rappresentative dei diversi interlocutori.

c) sostituire l'iter di autorizzazione e controllo prima dell'avvio delle attività dei privati, l'offerta di una consulenza preparatoria e l'acquisizione delle comunicazioni di inizio attività per poi effettuare i controlli, fissando obbligazioni precise in relazione agli esiti delle consulenze preventive, attribuendo responsabilità ai dirigenti ed agli uffici che a seguito dei controlli ripensino impropriamente a negoziazioni concesse in precedenza.

d) semplificare i processi, non dettando regole sui magistrati, ma rivedendo e riducendo a fondo i codici di procedura per semplificare dibattiti ed udienze, mentre i processi civile e penale sono un ginepraio di norme, cavilli e codicilli che sembrano pensati unicamente per consentire alla "parte forte" del processo di prendere tempo, mirare invece che alla questione sostanziale a quella formale.

e) procedere all'eliminazione della superfetazione di tasse. La vicenda Ici-Imu-Iuc-Tari-Tasi dimostra come il legislatore sia ormai incapace di pensare alla più essenziale riforma delle imposte: che consiste nel ridurre il numero e arrivare ad avere una sola tassa per il reddito, una sola tassa nazionale sul patrimonio, una sola tassa locale per i servizi e la casa. L'annuncio dei moduli precompilati, da confermare pena sanzioni, sono solo fumo negli occhi.

Di tutto questo nel d.l. 90/2014 convertito nella legge 303/2014 e nel disegno di legge delega della riforma della PA, non v'è traccia.

La grande e rivoluzionaria riforma della PA, che dovrebbe concorrere al rilancio dell'economia in recessione, ovvero tutta quella serie di norme che vanno dalla facoltà di pensionare il personale a 62 anni a quella di eliminare il trattenimento in servizio spacciata per "staffetta generazionale", ai fini della lotta alla recessione appaiono del tutto ininfluenti.

Al contrario operano invece l'ampliamento al 30% della percentuale dei dirigenti che possono essere cooptati senza concorso, ma per chiamata "fiduciaria" dai sindaci; l'aver consentito ai sindaci di incaricare i componenti dello *staff* retribuendoli come dirigenti anche se non laureati e quest'ultima norma sanerà forse qualche caso "scabroso" ma creerà ulteriore clientela. Tralasciamo poi le norme sulla mobilità obbligatoria entro 50 chilometri, che è solo un modo per tenere sotto ricatto i dipendenti creando solo disagi; l'eliminazione dei diritti di rogito per i segretari comunali e la loro soppressione; infine l'abolizione degli incentivi per i progettisti, che causerà la proliferazione di incarichi esterni molto più costosi. Tutte queste modifiche avranno effetti negativi non solo sulla recessione, ma anche rispetto ai veri problemi di produttività e sburocratizzazione, perché si limitano ad ampliare lo *spoils system* e consentono di assicurare posti pubblici ai partiti.

Tutto serve, per durare 1000 giorni e a tal fine sembra utile anche il disegno di legge, Riorganizzazione delle Amministrazioni Pubbliche, d'iniziativa governativa presentato al Senato il 23 luglio 2014, che comprende dieci deleghe da esercitare entro un anno dall'approvazione della legge.

Lo scopo dichiarato di questo ddl è di *semplificare l'organizzazione della pubblica amministrazione rendendo più agevoli e trasparenti le regole che ne disciplinano i rapporti con il privato cittadino, le imprese e i suoi dipendenti*, a tale fine il Governo si propone:

- di innovare la pubblica amministrazione attraverso la riorganizzazione dell'amministrazione dello Stato,
- di riformare la dirigenza,
- di definire il perimetro pubblico,
- di conciliare i tempi di vita e lavoro
- di semplificare le norme e le procedure amministrative.

Più in dettaglio il disegno di legge 1577 Senato prevede vari interventi diretti sulla normativa vigente e le seguenti deleghe finalizzate a:

- 1) velocizzare e semplificare i servizi resi dalla PA, in particolare la revisione della disciplina riguardante la conferenza dei servizi; la segnalazione certificata di inizio attività e il silenzio assenso. Lo scopo è quello di ridurre l'accesso fisico dei cittadini agli uffici pubblici e facilitare e diffondere l'accessibilità on line;
- 2) rivedere e semplificare le disposizioni in materia di anticorruzione, pubblicità e trasparenza e ridurre gli oneri per le amministrazioni pubbliche;
- 3) ridurre uffici e personale impiegato in attività strumentali per concentrare le risorse su quelle strutture che forniscono servizi diretti ai cittadini;
  - ridurre gli uffici di diretta collaborazione dei ministri e sottosegretari;
  - razionalizzare la rete delle Prefetture Ufficio Territoriale del Governo, con revisione delle relative competenze e funzioni attraverso la riduzione del loro numero;
  - riarticolare gli uffici a livello regionale, con una gestione unitaria dei servizi strumentali delle PPAA, mediante la costituzione di uffici comuni;
- 4) modificare la disciplina dell'attività, del ruolo e delle funzioni della Presidenza del Consiglio dei Ministri definendo gli strumenti normativi ed amministrativi per la direzione della politica generale del Governo ed il mantenimento dell'unità di indirizzo politico;
- 5) Delimitare le funzioni e riformare il sistema di finanziamento delle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, eliminando il contributo obbligatorio delle imprese; ridefinire le circoscrizioni territoriali ed eliminare duplicazioni con altre amministrazioni pubbliche; limitare le partecipazioni societarie e gli ambiti di svolgimento delle funzioni di promozione del territorio e dell'economia locale: trasferire al Ministero dello Sviluppo economico le competenze relative al Registro delle imprese; ridurre il numero dei componenti degli organi e relativi compensi;
  - Istituire il sistema della dirigenza pubblica, articolato in ruoli unificati e coordinati che coinvolgerà i dirigenti dello Stato, delle Regioni e degli Enti Locali ed anche i Segretari comunali e provinciali. Ruoli unificati anche per la dirigenza delle autorità indipendenti. La delega consente di rivedere il sistema di accesso alla dirigenza prevedendo il corso-concorso e il concorso; consente anche di ridefinire le modalità di conferimento degli incarichi dirigenziali e la loro durata nonché le responsabilità dirigenziali e la valutazione dei risultati. La retribuzione infine sarà omogeneizzata nell'ambito di ciascun ruolo unico.
  - Riordinare la disciplina del lavoro nelle PPAA, predisponendo nei concorsi pubblici un sistema stabile di riconoscimento delle professionalità acquisite dai lavoratori con contratto flessibile.

Oltre alle deleghe sopraccitate il ddl interviene direttamente sulla normativa vigente in materia di silenzio assenso (art. 17 bis L.7 agosto 1990 n.241); di autotutela amministrativa (art 19, 21-quinquies e 21-nonies); di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, per favorire il part-time, il telelavoro e sperimentando forme di *co-working* e *smart-working*, inoltre è prevista la modifica del Codice dell'ordinamento militare (art. 596 del d.lgvo 15 marzo 2010, n. 66) .

Ricordiamo che misure di razionalizzazione e riorganizzazione della PA, di semplificazione delle procedure amministrative e in materia di pubblico impiego sono state già precedentemente introdotte e modificate dal

1. decreto "semplifica Italia" (9 febbraio 2012 n°5 conv. L. 4aprile 2012, n.35);
2. "decreto legge del fare" (dl 21 giugno 2013 n69 conv. L. 9 agosto 2013 n.98);
3. decreto legge 31 agosto 2013, n.101 conv. L. 30 ottobre2013 n 125;
4. L. 6 nov.2012 n.190 anticorruzione e d.legisl. 14 marzo 2013 n.33;
5. "decreto competitività" (DL 24 aprile 2014 n.66 conv. L.23 giugno 2014 n.89);
6. dl 24 giugno 2014, n.90.

Visti i risultati in termini di miglioramento della qualità dei servizi pubblici è lecito dedurre che tutte queste riforme erano principalmente dettate dall'esigenza di far cassa. Lo conferma lo stesso Governo che nel presentare questa ulteriore riforma dice che tutte queste misure hanno "consentito di realizzare un ingente risparmio e il nuovo provvedimento, con gli ulteriori risparmi che ne

deriveranno, darà un importante contributo anche per il rispetto degli impegni assunti in sede europea.”(dall’analisi tecnico-normativa del disegno di legge in esame).

E’ opportuno ricordare che a novembre 2013 il commissario Cottarelli aveva quantificato i risparmi da attuare recepiti nella Legge di Stabilità 2014 poi incrementati consistentemente nel DEF 2014.

Risparmi Riforma PA (in miliardi di €)		
Anni	Legge di stabilità 2014	DEF 2014
2014		4,5
2015	3,6	17
2016	8,3	32
1017	11,3	

Quanto al DL 90/2014 con la sottostante tabella riassumiamo l’impatto finanziario

DL 90/2014 oneri e risparmi

(in Milioni €)

	SPESE	Risparmi previsti	Risparmi attuati	
Anni	Oneri previsti	Risparmi dettati dalla Spending review	Risparmi conseguiti relativi alle PPAA	Risparmi conseguiti dagli enti territoriali
2014	2,6		448,4	
2015	75,2	1.448,0	1.372,8	344,0
2016	113,4	1.998,1	1.874,7	688,0
2017	123,2	1.997,9	1874,7	688,0
2018	152,9	1.339,6	1.186,7	
totale	467,3	6.783,6	6.757,3	1.720,0

In sostanza a fronte di 467,3 milioni di spese previste per le PPAA dal 2014 al 2018, Cottarelli aveva *consigliato* un risparmio complessivo di 6.783,6 milioni di euro, il Governo Renzi ne ha attuato uno di 6.757,3 nelle PA e 1720 negli enti territoriali, un miliardo e 693 milioni di euro più di quanto prevedeva la spending review.

Per quanto invece attiene al ddl 1577 in esame la Relazione Tecnica non definisce l’entità dei risparmi: “dall’emanazione dei decreti legislativi, deriveranno risparmi per la finanza pubblica allo stato non quantificabili e che verranno accertati a consuntivo”.

Concludiamo facendo notare che il ddl contiene un’ampia definizione di “pubblica amministrazione” finalizzato – secondo il governo – ad agevolare l’individuazione dei destinatari delle norme.

La definizione del perimetro di PA a cui si applicherebbe la riforma riporta un elenco indigesto non solo ai liberali, perché nella PA sono comprese oltre alle articolazioni centrali e periferiche dello Stato, enti e società controllate (non le quotate) ma anche le università private, le scuole paritarie, gli ordini professionali. Una enorme fetta di libera e autonoma espressione dei privati e della loro iniziativa (prevista dalla Costituzione) che diventa “Stato” a tutti gli effetti. In tal modo Renzi ha risolto il problema del finanziamento pubblico alle scuole private e statalizza invece di abolire gli ordini professionali ma rinvia l’eliminare iniziative pubbliche in perdita, che riguardano la gran parte delle aziende municipalizzate. Tra le circa 6.400 aziende che gli enti locali possiedono, infatti, una su quattro ha redditività negativa rispetto al capitale investito. Sono imprese che, legittimate dallo svolgimento di un servizio alla collettività, sono diventate luogo principe di clientelismo e favoritismi.

**3) Disegno di legge delega in materia di lavoro:** Siamo di fronte all'ennesima modifica del complesso sistema di regole che investono il lavoro. Siamo di fronte all'ennesimo tentativo di affrontare il drammatico tema della mancanza di opportunità e di lavoro non aggredendo il "male", la mancata crescita, ma intervenendo sugli effetti di questa mancanza.

La maggioranza ed il Governo, per la terza volta in 2 anni, decidono di riformare riforme i cui effetti ancora non si sono verificati.

Lo si fa, questa volta, con un complesso percorso legislativo e amministrativo che appare, spesso, contraddittorio (DL sul lavoro a termine, nuova regolazione degli ammortizzatori in deroga) con l'impianto generale che il DDL in discussione alla Camera vuole riscrivere. La costante di questi interventi appare, inoltre, dirigista, statalista e poco rispondente alla complessità del nostro sistema produttivo. Si interviene con una Legge per regolare rapporti tra lavoratore ed impresa senza individuare strumenti adattivi (come i contratti collettivi nazionali o aziendali), anzi, al contrario si tende a delegittimare questo strumento più volte, illudendosi che un intervento dall'alto riesca ad individuare quell'equilibrio, tra esigenze aziendali ed adeguate tutele del lavoratore che dovrebbe caratterizzare ogni intervento regolatorio. Il tutto con uno strumento, la Delega, che al netto dei giudizi di opportunità (che non ci spettano), rende difficile articolare un giudizio di merito articolato, tecnicamente non superficiale, su norme, complesse, i cui effetti, però, sulle condizioni di lavoro di imprese e lavoratori sono imprevedibili.

Come è noto il Governo ha scelto di non aprire un confronto con le Parti sociali, ne dal punto di vista politico ne tantomeno tecnico ferma restando una dichiarazione di disponibilità, espressa dal Presidente del Consiglio, di "consentire" approfondimenti, con il Ministro del Lavoro, nel corso della definizione dei decreti Delegati.

### **AMMORTIZZATORI SOCIALI E PROTEZIONE PER I LAVORATORI (Art.1, commi 1 e 2)**

L'intervento sugli ammortizzatori sociali contenuto nel Disegno di Legge Delega, tocca sostanzialmente l'intero sistema di tutele sia in caso di sospensione (cassa integrazione) o riduzione dell'attività lavorativa sia quello in caso di rescissione del contratto e conseguente disoccupazione involontaria.

Quindi il DDL 2660, sulla base di una scarna elencazione di criteri e principi ai quali si dovrà ispirare il legislatore, si propone a soli due anni di distanza dalla c.d. "Riforma Fornero" di realizzare un profondo riordino dell'intera disciplina degli ammortizzatori sociali, intervenendo su una materia che è ancora in gran parte in una delicata fase transitoria.

Inoltre, ci viene chiesto di valutare questo nuovo intervento sulla materia sulla base della mera esplicitazione di principi e criteri generali sui quali non si è realizzata, per scelta del Governo, una fase preventiva di confronto, o quantomeno di approfondimento, che avrebbe favorito una maggiore comprensione e consapevolezza degli obiettivi di fondo dell'intervento, degli strumenti da utilizzare e della sua coerenza sia con le norme attualmente in vigore che con l'attuale quadro economico e la difficile congiuntura che il nostro sistema produttivo sta tuttora attraversando.

In materia di ammortizzatori sociali l'obiettivo dichiarato dal legislatore è quello di assicurare «tutele uniformi» in caso di disoccupazione e di razionalizzare la normativa in materia di integrazione salariale.

Questi principi non sembrano discostarsi molto da quelli della precedente riforma ma, analizzando nel dettaglio i criteri indicati per la predisposizione dei Decreti Legislativi, l'orientamento del DDL 2660 prefigura una forte razionalizzazione (riduzione?) della Cassa Integrazione.

Le disposizioni in materia appaiono a carattere prevalentemente "restrittivo", ripercorrendo quelle che, per certi versi, vengono anticipate dal Decreto Interministeriale di riordino della Cig in deroga, a partire dalla definizione di periodi più brevi di integrazione salariale e del restringimento delle causali di accesso agli strumenti.

Ed a proposito di cassa integrazione è proprio il Governo a teorizzare l'apartheid ed il dualismo quando per la concessione della Cassa Integrazione in deroga pone come condizione di avere almeno un anno di anzianità in azienda. Come dire: sei un giovane neo assunto? Peggio per te!!

A nostro parere invece gli ammortizzatori sociali vanno definiti e strutturati tenendo conto delle specificità dei settori produttivi sui quali insistono, evitando scorciatoie e semplificazioni che rischiano di renderli poco funzionali allo scopo per il quale sono stati introdotti nel nostro ordinamento.

In buona sostanza sembra che la tanto sbandierata universalizzazione degli interventi debba realizzarsi attraverso la rimodulazione delle durate degli strumenti oggi esistenti in maniera tale da poterne estendere i benefici anche a chi oggi ne è escluso, riducendo drasticamente le prestazioni a chi oggi ne usufruisce.

Il tutto nell'ambito di una generica volontà di revisione dell'ambito di applicazione della Cassa integrazione ordinaria e straordinaria e dei Fondi di Solidarietà Bilaterali, introdotti dalla Legge 92/12 con l'obiettivo di sostituire l'intervento della deroga.

E proprio in merito ai Fondi di Solidarietà è opportuno rimarcare in questa sede che le Parti Sociali nell'affrontare una materia articolata ed impegnativa hanno lavorato nell'assoluto silenzio del Ministero del Lavoro che non ha mai emanato una circolare o una nota interpretativa che indicasse chiaramente la strada da seguire, pregiudicandone la costituzione in molti settori produttivi.

Inoltre, il richiamo a tempi certi per l'avvio concreto delle attività dei Fondi, contenuto nel DDL 2660, va anche in questo caso rigirato al Ministero del Lavoro che in maniera incomprensibile sta determinando forti ritardi sia nella predisposizione dei Decreti istitutivi dei Fondi di Solidarietà, che nella messa a regime del c.d. Fondo Residuale, per il quale imprese e lavoratori inizieranno a contribuire già a partire dal mese di novembre, pagando retroattivamente le aliquote contributive da gennaio 2014.

Pertanto, anche accelerando al massimo il lavoro delle Commissioni, i contenuti del DDL 2660 avranno tempi di maturazioni piuttosto lunghi: infatti, dopo il necessario via libera dei due rami del Parlamento, andranno definiti i Decreti delegati di attuazione dei principi generali oggi in discussione.

Tutto questo quindi non potrà influenzare il quadro giuridico oggi vigente ma soprattutto non sarà utile a dare risposte alle tante emergenze occupazionali che nell'immediato trovano spesso quale unica soluzione l'utilizzo degli ammortizzatori in deroga. E' bene ricordare che la tanto bistrattata Cassa Integrazione (che ricordiamo è pagata da contributi di imprese e lavoratori) tutela, ogni anno e con varia intensità, oltre 1.400.000 cittadini italiani che lavorano in aziende che necessitano di ristrutturazione.

Allo stesso tempo la pur condivisibile volontà di irrobustire e portare a regime tutte le tipologie del Contratto di solidarietà, richiede che nell'immediato si rifinanzi la misura dedicata alle piccole imprese le cui risorse sono terminate.

Di segno opposto invece sono gli interventi in caso di disoccupazione: in questo caso il DDL 2660 sembra porre maggiore enfasi ai trattamenti in caso di disoccupazione involontaria con l'obiettivo di irrobustirne l'intervento.

Una «nuova Aspi», un sussidio unico, che omogeneizzi il trattamento ordinario e quello breve, lasciando, come unico riferimento per il calcolo della durata dell'intervento, l'anzianità lavorativa e la contribuzione effettivamente versata dal lavoratore.

In questo caso la razionalizzazione degli strumenti presenti nell'ordinamento, operata dalla Legge 92/12, rende più agevole l'intervento del Legislatore che, a differenza di quanto previsto per le tutele in costanza di rapporto di lavoro, enuncia principi e criteri più chiari e comprensibili nell'ottica di una loro implementazione nella normativa vigente.

La previsione di una "rimodulazione" e di una "omogeneizzazione" degli attuali trattamenti di Aspi e Miniaspi risulta coerente e tecnicamente realizzabile, in virtù delle poche differenze esistenti tra le due misure, le quali si differenziano esclusivamente per la contribuzione minima necessaria e la durata del trattamento: in sostanza i parametri che il DDL delega vuole rendere omogenei.

E' quindi auspicabile una lettura del testo che preveda la definizione di una tutela uniforme, legata alla storia contributiva del lavoratore che abbia però criteri di accesso meno severi e vincolanti (come peraltro oggi previsto nella Miniaspi) e che preveda durate maggiori di quelle attuali (12/18) in ragione di anzianità contributive più rilevanti.

Se questa fosse l'impostazione e le durate immaginate possano arrivare almeno ai 24/28 mesi si ridurrebbe il differenziale che si verrà a creare nel momento in cui sarà definitivamente abrogato l'istituto della mobilità.

Meno convincenti sono invece i propositi di introdurre dei massimali alla contribuzione figurativa, che necessariamente dovranno caratterizzarsi attraverso la individuazione di tetti sufficientemente alti tali da non penalizzare il montante contributivo ai fini pensionistici del lavoratore.

Così come non riusciamo a comprendere la distonia che emerge tra la volontà, espressa nel DDL 2660, di estendere le tutele ai collaboratori a progetto e le dichiarazioni che stanno accompagnando l'iter legislativo del DDL che avvalorano l'ipotesi di uno "sfoltimento" delle tipologie contrattuali oggi esistenti tra le quali viene ricompresa anche quella delle collaborazioni coordinate e continuative a progetto.

Infine la "eventuale" introduzione di una prestazione, al termine della fruizione dell'Aspi, di natura meramente assistenziale e priva di contribuzione figurativa, va senza dubbio nella direzione di allargare la copertura del nostro sistema di tutele.

Ma è comunque un intervento, che seppur limitato dal controllo esercitato dal reddito Isee, comporta un aumento della spesa pubblica rilevante. Infatti la "eventualità", il dubbio presente nella formulazione del criterio, rileva tutte le difficoltà legate alla copertura della misura.

### **POLITICHE ATTIVE SERVIZI PER L'IMPIEGO (Art.1, commi 3 e 4)**

Si pone quindi alla base del nuovo sistema di tutele per il reddito non la tutela sul posto del lavoro ma all'interno del mercato del lavoro: uno schema che è già sperimentato nel nord Europa che fonda il suo successo su un massiccio intervento delle politiche attive per l'occupazione. Ma che a conti fatti oggi appare del tutto teorico. Un impianto che non tiene conto, soprattutto in alcune aree del Paese, della cronica riduzione di domanda di lavoro da parte delle imprese.

La delega in materia di servizi per il lavoro e le politiche attive sembra essere, allo stato attuale, molto ambiziosa ma anche altrettanto fumosa e per nulla chiara.

Ciò preoccupa non poco la UIL anche perché, a fronte di questo bailamme di novità, continua a mancare quello che realmente rende differente l'Italia dal resto di quei Paesi che vorremmo imitare: efficaci politiche attive ed un efficace sistema di Servizi per il lavoro. E' facile ipotizzare che l'impianto, farraginoso, immaginato dal Governo su tali temi, rischierà di essere una bolla di sapone se realizzate a "costo zero".

Il DDL 2660 ha, infatti, l'ambizione di completare il quadro delle politiche passive attraverso una profonda riforma in materia di servizi per il lavoro e politiche attive, ma la complessità dell'intervento è testimoniata dalla estrema articolazione della delega che per la sua attuazione richiede l'intervento di ben tre Ministeri e di una intesa in sede di Conferenza permanente tra Stato e Regioni.

Un disegno che prevede la costituzione di una Agenzia Nazionale che riunisca al suo interno le politiche attive e quelle passive, ma che si scontra con la cronica mancanza di finanziamenti e che dovrà quindi essere realizzata utilizzando le risorse umane, finanziarie e strumentali già disponibili a legislazione vigente.

E' sinceramente difficile immaginare di raggiungere livelli di tutela simili a quelli della Germania disponendo di meno di un decimo (!!!) delle risorse e senza immaginare un massiccio intervento di riqualificazione dei nostri operatori e più in generale dei nostri servizi per il lavoro. In Italia ci sono 8.000 operatori, in Germania oltre 90.000!!!

Rispetto al tema obbligato di una profonda rivisitazione del "sistema" pubblico dei Servizi per il lavoro, occorre ricordare come da molti anni si auspica una valorizzazione delle sinergie tra servizi pubblici e privati.

Un binomio che nel corso degli anni ha avuto, con rare eccezioni, scarso successo sia per la scarsa propensione degli operatori privati a lavorare su un segmento del mercato del lavoro poco remunerativo, sia per le difficoltà legate ad un sistema pubblico formato da troppe realtà diverse, con regole e sensibilità proprie.

Anzi, la possibilità di una forma di remunerazione delle attività legate al placement dei lavoratori, prevista dal DDL 2660, rischia, se non si interviene preventivamente sul nostro “sistema” pubblico, di essere un grande regalo alle Agenzie di Somministrazione che si stanno via via attrezzando per realizzare le attività di accoglienza, orientamento, bilancio delle competenze e placement.

Occorre evitare la “marginalizzazione” dei nostri Centri per l’Impiego, investendo risorse adeguate sulla riqualificazione del personale ed eventualmente sul suo potenziamento anche attraverso il processo di riorganizzazione immaginato nel DDL.

Interventi, questi, molto complicati ma che potrebbero avere possibilità di successo solo se si intende realmente investire sul “sistema” pubblico di collocamento.

Altrettanto complicato sarà la istituzione di una Agenzia Nazionale che dovrà avere competenze gestionali in materia di servizi per l’impiego, politiche attive ed Aspi, mantenendo, però, in capo alle Regioni le competenze in materia di programmazione delle politiche attive del lavoro.

In conclusione ci saremmo aspettati uno sforzo maggiore su una riforma, quella dei Servizi per l’Impiego, che il nostro mercato del lavoro aspetta da anni e che per anni è stata continuamente rinviata.

## **RIORDINO DELLA DISCIPLINA DEI RAPPORTI DI LAVORO, DELLE FORME CONTRATTUALI E DELL’ATTIVITÀ ISPETTIVA (Art. 1, comma7)**

La UIL ritiene, che rispetto al Disegno di legge delega originario, il testo su cui oggi esprimiamo le nostre osservazioni, presenta alcune lievi modifiche sul versante del riordino della disciplina dei rapporti di lavoro, che non eliminano i dubbi e le forti preoccupazioni già espresse dalla UIL su questo disegno di legge delega.

Condividiamo la necessità non solo di una semplificazione normativa, ma anche di una modifica e superamento di alcune tipologie contrattuali. Un criterio di revisione che, però, riteniamo, non potrà che prescindere dalla esigibilità e utilità delle stesse, tenendo sempre chiara la coerenza di sistema ed alcuni principi, primo tra tutti quello richiamato dallo stesso Jobs Act: il contratto a tempo indeterminato come forma privilegiata di contratto di lavoro.

Sul “contratto a tutele crescenti”, l’unica certezza, ad oggi, sembrerebbe essere il taglio della contribuzione (Legge Stabilità 2015), mentre è ancora indefinita la sua disciplina.

Certamente, l’introduzione di forti elementi di “convenienza” per il datore di lavoro collegati alle nuove assunzioni a tempo indeterminato da effettuarsi nel solo 2015, sia in termini di sgravio totale dei contributi previdenziali per 3 anni sia per la deducibilità dalla base imponibile Irap del costo del lavoro, così come sembra ventilarsi nella prossima Legge Stabilità, avranno un effetto incentivante.

Tali incentivi dovrebbero produrre, a detta del Governo, 800 mila nuove assunzioni standard. E se da una parte speriamo che ciò si realizzi (troppo spesso si sono fatti annunci circa la creazione di centinaia di migliaia di posti di lavoro per poi essere confutati dai dati reali!), dall’altra non vorremmo che la durata triennale dell’incentivo producesse una ulteriore forma di contratto a tempo determinato!). Da qui alcune perplessità della Uil: la prima è che, in assenza di un sistema sanzionatorio, al termine dei 3 anni di forte riduzione del cuneo, il lavoratore non venga “perda” il posto di lavoro; altra preoccupazione è che con la messa in moto di questo incentivo, la Legge di Stabilità, sopprime l’incentivo contributivo del contratto di apprendistato collegato al 1 anno di prosecuzione del rapporto di lavoro al termine del periodo formativo. Ciò potrebbe costituire una scure alle stabilizzazioni dei giovani apprendisti e la fine della strutturabilità dell’incentivo.

Si tenga ben presente che nel 2013 ci sono state oltre 1.800.000 assunzioni a tempo indeterminato o con l’apprendistato.

Pur credendo fermamente nella necessità di rivedere il sistema complessivo degli incentivi, non ci convince l’ulteriore soppressione, sempre collegata a rendere allettante per i datori di lavoro il

contratto a tempo indeterminato inserito nel Jobs Act, dello sgravio contributivo del 50% (che diventa del 100% per il Mezzogiorno) in caso di assunzione a tempo indeterminato di disoccupati da almeno 24 mesi. Anche in questo caso l'incentivo, che ha una natura strutturale tanto quanto quello dell'apprendistato, verrebbe meno per far posto ad un taglio del cuneo temporaneo.

Resta sempre il dubbio su come si pensa di coniugare una legittima necessità di ridurre il Cuneo contributivo e fiscale, con la selettività di un intervento che, così come si profila, è generalizzato e non favorisce le fasce deboli del mercato del lavoro oltre a non essere ancorato ad un principio di virtuosità delle aziende che assumono. Infine è un provvedimento che nella sua automaticità indebolisce anche parte delle politiche attive.

Il testo non sembra trattare, almeno apparentemente, la questione della flessibilità in uscita. Ma laddove il tema dovesse emergere, a chiare lettere, come UIL sosteniamo che, se si tratta di modificare le procedure per arrivare a definire velocemente contenziosi su licenziamenti illegittimi va bene; come pure se si tratta di definire meglio le casistiche sulle "giuste cause"; altrettanto se si tratta di salvaguardare gli attuali occupati e di accrescere le tutele per chi oggi è fuori dal mondo del lavoro; ma se si pensa solo di indebolire il lavoratore nei confronti di aziende che licenziano senza un motivo, noi non siamo e non saremo d'accordo.

Chi sostiene che in Italia è "impossibile" licenziare, diciamo di andarlo a chiedere ad uno dei 950.000 cittadini che hanno perso il lavoro per decisione aziendale (dati ufficiali Ministero del lavoro).

Altra questione non chiaramente affrontata nel disegno di legge delega, è quella collegata alla semplificazione, modifica e superamento di alcune tipologie contrattuali.

Su tale argomento, la posizione della UIL è di eliminare ciò che da troppi anni produce cattiva flessibilità/precarietà e di regolare meglio la buona flessibilità.

Regna ancora molta confusione da parte del decisore istituzionale, rispetto a come ridurre la dicotomia del nostro mercato del lavoro strettamente collegata alla flessibilità in entrata.

Ciò testimoniato dalla contraddizione in termini che deriva dalla lettura del combinato disposto degli annunci mediatici del Governo in cui si dice di voler cancellare le collaborazioni a progetto, e la parte del Jobs Act in cui si palesa il mantenimento di tale tipologia contrattuale prevedendone l'estensione dell'Aspi.

E' bene ricordare che all'inizio hanno raccontato che l'Italia avrebbe dovuto imitare il modello danese della flexicurity per diminuire l'alto tasso di disoccupazione. Oggi, pur senza abbandonare l'idea di quel modello, se ne aggiunge un altro: il modello tedesco delle Riforme Hartz.

Due modelli simili sul versante della liberalizzazione del mercato del lavoro che ad un forte utilizzo della flessibilità, ancorano un altrettanto forte sistema di politiche attive e di tutele sociali funzionante.

Modelli replicabili in Italia? Difficilmente se nel nostro Paese non si supererà quell'ormai strutturale gap tra la richiesta, europea e nazionale, di maggiore flessibilità ed adeguati sistemi di "sicurezza" per il lavoratore.

Allo stato attuale, attraverso continui interventi normativi sugli strumenti di flessibilità in entrata, dei due modelli europei da emulare, abbiamo importato solo la parte di più facile attuazione: la liberalizzazione e deregolamentazione del mercato del lavoro. Sono le Comunicazioni Obbligatorie ad informarci che in Italia abbiamo raggiunto, nel I° semestre 2014, l'81% di attivazioni con contratti flessibili (di cui il 68% con contratto a tempo determinato), al netto dei tirocini/stages e delle prestazioni lavorative con voucher (altre decine di migliaia di lavoratori deboli).

A proposito di quest'ultimo strumento di ingresso al lavoro, si tratta dell'alter ego dei c.d. "mini jobs" tedeschi, cioè uno strumento altamente precarizzante che in Germania ha raggiunto oltre 7 milioni di persone (il 25% di tutti i lavoratori subordinati tedeschi). I voucher, come i mini jobs, sono esentasse e la contribuzione è bassissima, con un danno enorme per le future pensioni.

Istituto "ibrido", in cui, fino ad oggi, l'estensione a tutti i settori produttivi privati, l'utilizzabilità dello stesso anche nella Pubblica Amministrazione, l'incerta "congruità" della retribuzione rispetto alla qualità e quantità del lavoro prestato, l'elusione fiscale, l'assenza di "reale" tracciabilità delle

prestazioni, l'assenza di tutele in costanza di lavoro, sono considerati dalla UIL elementi critici che hanno prodotto, di anno in anno, un aumento delle persone prive di tutele.

Riteniamo, quindi, che al netto del fatto che la permanenza nel nostro ordinamento di questo istituto, per tutte i punti di debolezza sopra enucleati, continua a non trovare la condivisione del nostro sindacato, non riteniamo che le modifiche presenti nel disegno di legge delega, restituiscano le doverose tutele alle centinaia di migliaia di lavoratori voucheristi.

Se l'intenzione del Governo è quella di continuare nella politica di contrasto al lavoro nero attraverso i buoni lavoro, consigliamo al Governo di cambiare strada, poiché fino ad oggi non ha prodotto risultati, se non quello di far "deragliare" verso un mercato del lavoro privo di tutele, lavoratori che avrebbero potuto beneficiarne attraverso la contrattazione collettiva.

Crediamo che sia utile per il nostro "normativamente" complicato e "scorrettamente" concorrenziale sistema di rapporti di lavoro, superare questo istituto, prevedendone la sua abrogazione.

Bene, invece, l'idea che da anni la UIL suggerisce, e che finalmente trova forma nel Jobs Act, di istituire una Agenzia Unica per le ispezioni sul lavoro. E' fondamentale eliminare duplicazioni di ispezioni, così come operare affinché si abbia una programmazione coordinata, più capillare ed efficiente della vigilanza, orientata ad una maggiore efficacia del contrasto al lavoro nero ed irregolare. Ai fini del miglior svolgimento dell'attività ispettiva, riteniamo necessario che tale Agenzia sia dotata di una forte autonomia e di un potenziamento di risorse sia umane che strumentali.

Una novità assoluta per l'Italia, sarebbe la proposta, contenuta nel Jobs Act, di introdurre un "compenso orario minimo" per legge "*applicabile ai rapporti aventi ad oggetto una prestazione di lavoro subordinato, nonché nei rapporti di collaborazione coordinata e continuativa, nei settori non regolati da contratti collettivi...*". Ci piacerebbe sapere quali settori non sono coperti dalla contrattazione collettiva!

Forse si pensa, proprio come avviene in altri Paesi europei, di introdurre trasversalmente ed in tutti i settori, per singole aziende o peggio per singoli lavoratori, un salario minimo generale definito dalla legge, con fortissime ricadute sulla contrattazione collettiva? Il risultato non sarebbe quello di dare qualcosa a tutti (perché già lo hanno), ma di spingere ad una riduzione del salario reale dei lavoratori dipendenti. C'è di più. Si vuole introdurre un compenso orario minimo anche per i collaboratori coordinati e continuativi? Allora perché escludere le Partite Iva piuttosto che gli associati in partecipazione con apporto di lavoro? Ma il contratto a tutele crescenti, non doveva eliminare la cattiva flessibilità? La strada maestra sarebbe quella di superare, appunto, queste figure "atipiche", a meno che non le si voglia realmente condurre verso una regolarità "contrattuale", così come è successo in molti settori, garantendo a quelle lavoratrici e lavoratori tutele salariali e normative.

Infine, ed a proposito di indebolimento della contrattazione, è evidente che la revisione per legge della disciplina delle mansioni (la cui modifica è già possibile oggi attraverso la contrattazione collettiva, soprattutto aziendale), può portare ad affidare, in maniera "unilaterale", alle imprese, la facoltà di modificare le mansioni del singolo lavoratore, ovviamente al ribasso, con conseguente riduzione della professionalità e della retribuzione. Per tale motivo, riteniamo opportuno che sia esplicitata la discrezionalità della contrattazione collettiva, a tutti i livelli, di eventualmente disciplinare questo istituto.

**4) Per una Svolta nella Politica Fiscale:** La pressione fiscale nel 2014 si attesta intorno al 42 %, mentre il cuneo fiscale raggiunge il 46 %. Livelli troppo elevati per un Paese che deve tornare a crescere e rilanciare la propria economia. A questo si aggiunge la vera anomalia del nostro Paese rappresentata dal livello di evasione fiscale tra i più elevati del mondo. Su questo versante, nonostante l'impegno ed i passi in avanti fatti negli ultimi anni c'è ancora molta strada da fare. L'ammontare delle tasse evase nel nostro Paese viene prudenzialmente stimato dalla Corte dei Conti in 130 miliardi mentre in un recente studio del *Tax Research London* la stima arriva a 180

miliardi. L'evasione vale oltre il 18% delle entrate fiscali: da 2 a 3 volte quella riscontrabile negli altri paesi europei. Un recente gruppo di lavoro istituito dal Mef ha prodotto un rapporto dal quale risulta che il valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso è compreso tra un minimo di 225 miliardi e un massimo di 275 miliardi di euro pari rispettivamente a 16,3 e al 17,5% del Pil, collocando il nostro Paese al secondo posto nella graduatoria internazionale guidata dalla Grecia. Permangono tra l'altro ancora notevoli problemi nell'effettivo recupero dell'evasione anche quando questa viene accertata. Da uno studio dell'Agenzia delle Entrate è emerso un forte scostamento tra la maggiore imposta accertata e quella effettivamente riscossa, scostamento che evidenzia che nel 2008 su 100 euro di maggior imposta accertata se ne riscuote il 10% circa, che al netto dei costi di gestione scende al 5,4%. Inoltre i controlli restano ancora troppo pochi. Sui cinque milioni di partite IVA la Corte dei Conti ha calcolato che i controlli sostanziali approfonditi difficilmente superano i 200.000 all'anno, dato questo che equivale ad una probabilità di controllo approfondito ogni 20 anni di attività.

In questo contesto, tipicamente italiano e non raffrontabile con altre realtà quantomeno a livello europeo, il rapporto squilibrato fra numero di soggetti da controllare e numero di soggetti poi effettivamente controllati, è stato spesso percepito come un segnale di permissività e ha determinato una elevata probabilità (sostanzialmente le probabilità di controllo sono 1 su 5 per i contribuenti privi di sostituto d'imposta di non avere - nell'arco dei termini di decadenza - controlli sulla veridicità dei redditi dichiarati con quelli effettivamente realizzati. Per quanto riguarda anche l'evasione dell'IVA, alla base della sotto-dichiarazione di più tributi, le ultime stime della Corte dei Conti, nel Rapporto Coordinamento Finanza Pubblica 2012, calcolano una base imponibile non dichiarata pari al 29,3% del totale, per una perdita di gettito di 46 miliardi di euro all'anno. L'evasione IRAP viene invece calcolata al 19,4%.

Una situazione drammatica che costringe milioni di lavoratori dipendenti e pensionati a sopportare la maggior parte del carico fiscale. Ecco perché la destinazione delle risorse recuperate con la lotta all'evasione all'abbassamento delle tasse sui redditi da lavoro e da pensione è innanzitutto una questione di equità.

### **Ridurre le tasse sul lavoro e sulle pensioni**

L'introduzione del "bonus" di 80 euro è stata possibile proprio grazie alle richieste avanzate in questi anni dal sindacato e culminate nella grande manifestazione del giugno 2013. Questo è però solo un primo passo anche se importante e, oggi, occorre proseguire su questa strada. La stabilizzazione del bonus degli 80 euro contenuta nel Disegno di Legge Stabilità 2015 è quindi certamente positiva, ma continua ad escludere una grande parte di cittadini, proprio quella che più sta subendo gli effetti recessivi della crisi, cioè gli incapienti e i pensionati.

Gli obiettivi prioritari per la UIL sono quindi quelli di:

- Estendere il bonus ai pensionati, anche in ragione del fatto che, in Italia, le pensioni sono gravate da un prelievo fiscale che è circa il doppio della media OCSE;
- allargarne, alle stesse condizioni, la fruizione agli incapienti con redditi da lavoro dipendente e assimilati e ai titolari di Partite IVA iscritti alla Gestione separata INPS;

Grazie soprattutto all'azione della UIL con la Legge di Stabilità 2014 è stato poi istituito un Fondo per la Riduzione della Pressione Fiscale alimentato con le risorse derivanti dalla razionalizzazione della spesa pubblica – *spending review* - e dalla lotta all'evasione fiscale.

Importante che in questo quadro sia stata accolta la richiesta della UIL di includere la platea dei pensionati tra i beneficiari dei provvedimenti di riduzione della pressione fiscale finanziati con il Fondo anche perché le pensioni italiane sono tra le più tassate d'Europa. È stato inoltre previsto già nella Legge di Stabilità dello scorso anno il coinvolgimento delle parti sociali sia per la definizione delle misure di contrasto all'evasione fiscale e di revisione della spesa pubblica che per decidere concretamente le modalità di impiego delle risorse del Fondo e di conseguente revisione delle detrazioni e delle deduzioni. Il meccanismo di alimentazione del Fondo non consente però di definire con certezza l'ammontare delle risorse disponibili e rischia pertanto di ridurne

sensibilmente l'efficacia rispetto agli obiettivi prefissati. Ecco perché come UIL chiediamo che le risorse destinate alla riduzione delle tasse siano invece definite in percentuale su quanto in totale recuperato dalla revisione della spesa pubblica e dalla lotta all'evasione fiscale confluendo automaticamente nel fondo.

In tal modo si libererebbero risorse per il finanziamento di interventi strutturali di riduzione della pressione fiscale su lavoratori dipendenti e pensionati da introdurre subito, attraverso:

- Un significativo aumento delle detrazioni per lavoratori dipendenti e pensionati.
- L'equiparazione della *no tax area* per i pensionati a quella dei lavoratori dipendenti.
- Rendere strutturale gli interventi di detassazione del salario di produttività estendendoli anche ai lavoratori del settore pubblico in modo da porre fine ad un'esclusione iniqua e ingiusta che colpisce oggi milioni di lavoratori.

Per una riforma sistemica del fisco, proponiamo un ridisegno strutturale delle aliquote IRPEF. Nell'ambito della quale procedere:

- ad una riduzione della prima aliquota dal 23% al 20%, una misura che determinerebbe un significativo aumento di risorse a sostegno delle fasce di reddito più basse.
- ad una riduzione del secondo scaglione, dal 27% al 26%, che renderebbe più equa la tassazione per tali redditi accorciando in tal modo l'attuale distanza tra la seconda e la terza aliquota.
- Al riconoscimento di un bonus fiscale per i figli.
- All'innalzamento dell'attuale limite reddituale per coloro che possono essere considerati fiscalmente a carico e che è fermo da vent'anni.
- Alla maggiore tutela dei nuclei familiari mono personali, costituiti oggi in buona parte da persone anziane (soprattutto donne molto anziane), persone che hanno spesso redditi bassi o addirittura insufficienti e che il nostro sistema fiscale tende a penalizzare, prevedendo detrazioni ad hoc o bonus fiscali anche per queste tipologie di famiglie.

La tutela del reddito dei lavoratori dipendenti e dei pensionati deve poi essere affrontata a tutto campo e a tutti i livelli Istituzionali. Quindi sia al centro, con il confronto con il Governo ed il Parlamento, che in periferia attraverso il confronto con Comuni, Province e Regioni.

### **Rimodulazione delle agevolazioni fiscali**

La UIL ritiene che sia necessaria una riorganizzazione delle agevolazioni la quale non dovrà, però, portare ad un ulteriore aumento della pressione fiscale: i risparmi vanno mantenuti all'interno del sistema impositivo e destinati alla riduzione delle imposte sul lavoro; dando così attuazione ad una politica fiscale di sostegno del sistema economico e produttivo da un lato e dall'altro al miglioramento degli effetti redistributivi per quelle categorie in questi anni più penalizzate, a partire dai lavoratori dipendenti e dai pensionati.

Delle 720 misure riportate nell'allegato 1 del Gruppo di lavoro sull'erosione fiscale "elenco delle misure e dei regimi che determinano erosione fiscale", al netto di quelle classificate con i criteri: n.1 (misura che evita doppia imposizione), n.2 (misura che garantisce la compatibilità con l'ordinamento comunitario e il rispetto di accordi internazionali), n. 3 (misura che garantisce il rispetto di principi di rilevanza costituzionale) sono state selezionate talune "agevolazioni" riferite ad imposte erariali sulle quali parrebbe opportuno aprire un confronto, con l'obiettivo di individuare un percorso condiviso per una loro possibile rimodulazione, mantenimento, soppressione o implementazione.

È stato sbagliato il metodo seguito in passato, con il taglio lineare operato dal DL n. 102/13 sulla detraibilità dei premi assicurativi e con la clausola di salvaguardia prevista nell'ultima Legge di Stabilità ritirata poi dallo stesso Governo con l'articolo 2 del DL n. 4/14.

Ora bisogna intervenire selettivamente destinando automaticamente le risorse risparmiate alla riduzione della pressione fiscale sul lavoro.

### **Tassa sulle transazioni finanziarie**

Il potenziamento della TTF è uno degli obiettivi della UIL. Tassare le transazioni finanziarie non significa porre un freno alla crescita, o ostacolare gli investimenti, ma è invece un'importante operazione per riequilibrare il carico fiscale che oggi grava in maniera spropositata sul lavoro.

L'introduzione della *Tobin Tax*, positivo esempio di cooperazione rafforzata, sta trovando però difficoltà nell'affermarsi a livello comunitario. Anche in Italia la versione attualmente in vigore dell'imposta sulle transazioni finanziarie ha bisogno di correttivi in grado di specificare meglio la base imponibile evitando comportamenti elusivi da parte dei grandi speculatori.

Chiediamo al Governo una maggiore determinazione per superare in tempi celeri le problematiche che ancora ostacolano una piena applicazione di questa imposta. Sarà quindi necessario che si possa allargare la base imponibile ad un più ampio numero tutti i prodotti finanziari mantenendo invece l'esenzione per le operazioni di investimento effettuate dai fondi pensione negoziali. L'esenzione dei Fondi Pensione dalla TTF - peraltro già opportunamente prevista dal legislatore italiano - è una scelta giusta. Si tratta di tutelare il risparmio previdenziale di milioni di lavoratori, senza caricarli di costi espliciti ed impliciti ulteriori legati alla gestione finanziaria del Fondo la cui finalità è esclusivamente di natura previdenziale. In tutti i paesi europei, ed anche in Italia, il legislatore assegna alla previdenza complementare un valore sociale prima ancora che economico, riconoscendogli pertanto regimi fiscali agevolati ed altri sistemi incentivanti. Tassare la gestione finanziaria di un Fondo Pensione significa penalizzare la pensione integrativa dei lavoratori. La rotazione del portafoglio del Fondo non è in alcun modo indice di comportamenti speculativi ma è semplicemente diretta conseguenza dell'accresciuta volatilità dei mercati e della costante ricerca del miglior equilibrio tra redditività del portafoglio e contenimento massimo del rischio. Tutti i Fondi adottano degli strumenti di monitoraggio dell'indice di turn over del portafoglio, proprio a garanzia che le operazioni vengano fatte nell'esclusivo interesse degli aderenti e senza finalità diverse. Pensare di assoggettare i Fondi Pensione ad una tassa nata per combattere i comportamenti speculativi va in direzione opposta a queste necessità e dà messaggi sbagliati che non aiutano quel pieno sviluppo del sistema di previdenza complementare ritenuto fondamentale da tutte le istituzioni nazionali e comunitarie, in Italia e in Europa.

Ferma quindi restando l'esenzione dei Fondi pensione dalla TTF sarà invece importante che tale imposizione venga applicata ad ogni singola transazione e non sul saldo netto di fine giornata. Per contrastare l'evasione di tale tassa proponiamo inoltre che venga applicato il doppio principio, di residenza e di emissione del titolo, e chiediamo con forza la pubblicazione di un report annuale per verificare i progressi dell'attuale Tobin Tax.

Ben consapevoli delle difficoltà politiche che la TTF sta incontrando a livello europeo, crediamo fortemente nell'equità di questa tassa che incide non su chi utilizza la finanza per sostenere la propria attività di economia reale o per far fruttare risparmi, ma su chi compie operazioni più speculative. Chiediamo quindi che si facciano i progressi necessari e che il Governo italiano imprima poi, con il semestre italiano di presidenza UE, una spinta decisiva all'affermazione di un meccanismo impositivo che può produrre ricadute positive sia per i mercati che per l'equità sociale, fornendo risorse importanti da poter investire per la riduzione della pressione fiscale.

### **Rafforzare la lotta all'evasione fiscale**

Una riforma del sistema tributario deve però andare di pari passo con il potenziamento della lotta all'evasione fiscale.

In tale direzione l'introduzione dell'anagrafe fiscale dei dati bancari e del nuovo "redditometro" sono due grandi innovazioni per l'individuazione di possibili contribuenti infedeli, ma sono strumenti che devono essere affinati e devono comunque essere accompagnati da un rafforzamento dell'attività di accertamento.

Non è sufficiente aumentare gli strumenti a disposizione dell'erario se poi le risorse a disposizione restano limitate e portano ad un numero di controlli troppo ristretto rispetto all'entità del fenomeno. Mediamente, infatti, in un anno viene sottoposto ad accertamento circa il 5% dei contribuenti non

tenuti totalmente o parzialmente al sostituto d'imposta. Gli accertamenti sintetici hanno interessato lo 0.60% della predetta platea e le indagini finanziarie lo 0.20%. Viene controllato meno del 2% dei contribuenti non congrui con gli studi di settore.

Ripartire da un sistema fiscale più equo vuol dire invece introdurre nel nostro ordinamento tributario una regola d'oro (una “*golden share*” fiscale) che, in coerenza con i principi di uguaglianza e di parità di trattamento, preveda semplicemente che i redditi dichiarati da tutti i contribuenti, a prescindere dunque dall'essere o meno assoggettati alla ritenuta alla fonte, vanno controllati almeno una volta nell'arco di un periodo di 5 anni.

Oggi vi sono le condizioni, anche sotto il profilo tecnologico e informatico, per fare dei passi in avanti in questa direzione. Lo si può fare attraverso:

- Ampliamento del contrasto di interessi, che sappia da un lato interessare l'area dei servizi alle persone e il commercio, e dall'altro preveda strumenti adeguati, soprattutto di natura informatica, per contrastare abusi e comportamenti fraudolenti. Inoltre chiediamo il rafforzamento di meccanismi "premiali" per aumentare significativamente la *compliance* attraverso la semplificazione degli adempimenti per talune categorie di contribuenti che adottino, dietro opzione, regole fiscali preventivamente definite dall'Amministrazione;
- L'avvio di una revisione del sistema sanzionatorio, a partire da quello penale, al fine di rendere effettiva l'applicazione della pena anche grazie ad una ridefinizione delle soglie penalmente rilevanti;
- l'introduzione di una sanzione accessoria che preveda una interdizione all'accesso alle agevolazioni fiscali e a taluni servizi pubblici (dalla retta per l'asilo nido, alla contribuzione per la mensa scolastica alle tasse universitarie solo per rimanere in ambito) per un periodo temporale correlato all'entità dei redditi evasi;
- Il potenziamento del ruolo degli enti locali, che va rafforzato attraverso un loro effettivo coinvolgimento nella strategia e nell'attività di contrasto all'evasione, a partire da quella di “prossimità”, maggiormente visibile sul territorio. Importante anche il miglioramento dei meccanismi di incrocio delle tante banche dati pubbliche presenti nel paese prevedendo al tempo stesso modalità e procedure altamente informatizzate;
- Una riorganizzazione dell'apparato statale attraverso la creazione – nel quadro dello già sperimentato modello agenziale - di una vera e propria struttura per l'accertamento dedicata esclusivamente ai controlli. Per raggiungere tale obiettivo occorre distribuire una maggiore quantità delle risorse disponibili nell'attività di controllo sostanziale e di accertamento anche valorizzando il grande patrimonio di competenze e professionalità rappresentato dal personale delle agenzie. Ciò consentirebbe un utilizzo più proficuo della grande quantità di dati e di elementi indiziari presenti nelle banche dati dell'Anagrafe tributaria e una migliore distribuzione delle risorse. In questi anni lo Stato ha fatto investimenti consistenti per dotare l'Amministrazione fiscale di tecnologie e banche dati, considerate oggi fra le migliori al mondo, ma occorre anche investire sull'elemento umano per aumentare e migliorare le enormi potenzialità dell'Anagrafe tributaria. In definitiva, per evitare che le aspettative di impunità fiscale si trasformino in certezze, occorre dotare gli uffici fiscali di risorse adeguate ai rispettivi bacini d'utenza. Nella consapevolezza che, come ha da sempre sostenuto la Uil, le spese per un miglior funzionamento della macchina fiscale rappresentano per il Paese un prezioso e remunerativo investimento tanto che ogni euro investito in tale direzione consente di recuperarne almeno quattro, con benefici quindi sia sotto il profilo economico sia sotto il profilo sociale.

Il percorso delineato tende certamente a rafforzare il sistema dei controlli, che riteniamo uno strumento di deterrenza importante, ma deve essere accompagnato da una massiccia dose di semplificazione e da meccanismi per favorire e stimolare l'adempimento spontaneo dell'obbligazione tributaria, da una altrettanto convinta azione di contrasto alla corruzione e, in termini più generali, da un miglior utilizzo delle risorse pubbliche.

Il combinarsi di questi fattori può davvero imprimere il “cambio di marcia” atteso e necessario al Paese, non solo per uscire dalla crisi dei propri conti pubblici, ma per una redistribuzione della ricchezza che sappia riscoprire i valori della solidarietà, della coesione sociale e del lavoro.

Ma nel contesto attuale le politiche di contrasto non possono prescindere da un maggior coordinamento a livello europeo. L’Unione Europea sta affrontando la situazione cercando di stipulare accordi di reciproci scambi di dati con tutti quei paesi che offrono riparo a capitali sottratti all’imposizione. Noi sosteniamo queste iniziative ma il problema va affrontato anche sul piano strutturale. Per questo bisogna:

- istituire una vera e propria Agenzia Europea per la Lotta all’Evasione Fiscale.
- Continuare nella lotta già intrapresa ai paradisi fiscali e promuovere un coordinamento sempre maggiore delle politiche dei singoli paesi membri
- accelerare la costituzione di una vera e propria banca dati centrale europea consultabile da tutte le agenzie degli stati membri.
- Migliorare gli strumenti normativi ed il numero di controlli.

### **Il Nuovo Isee**

Sempre sul piano della lotta all’evasione fiscale, il nuovo ISEE entrato in vigore ad inizio di quest’anno può essere uno strumento utile principalmente come elemento di deterrenza e di stimolo alla fedeltà fiscale. La trasmissione automatica dei dati tra INPS ed Agenzia delle Entrate implementata dall’utilizzo dell’anagrafe fiscale sviluppa a pieno la sinergia tra gli enti e garantisce la veridicità dei dati utilizzati per il calcolo dell’ISEE, evitando che errate auto dichiarazioni potessero produrre Indicatori alterati a favore di contribuenti infedeli. La versione definitiva della riforma ha recepito gli indirizzi dati dalle Commissioni Parlamentari, attenuando almeno in parte alcuni squilibri che rischiavano di penalizzare eccessivamente soprattutto i possessori di prima casa. Nel quadro del nuovo schema un ruolo importante dovrà però essere svolto dai singoli comuni che dovranno studiare attentamente l’individuazione delle relative soglie al fine di evitare distorsioni ed iniquità a scapito delle diverse categorie di cittadini che richiedono l’accesso ai servizi.

### **Statuto del Contribuente**

La lotta all’evasione fiscale deve andare di pari passo con il rafforzamento delle norme che tutelano i contribuenti nei confronti dell’amministrazione fiscale. Per questo proponiamo di:

Positivo è stato in tal senso il ritiro, chiesto con forza dalla UIL, della prevista abolizione dell’Ufficio del Garante contenuta nel DDL di Stabilità e che rischiava di depotenziare ulteriormente lo Statuto del Contribuente i cui principi vengono sistematicamente violati e derogati.

### **TFR e Fondi Pensione**

Per quanto riguarda la possibilità di percepire per tre anni il TFR in busta paga, inserita nel ddl stabilità 2015, la UIL ritiene che il provvedimento così come definito dal Governo rischia di produrre una vera e propria ingiustizia sottoponendo il TFR a tassazione ordinaria e non alla tassazione separata propria del trattamento di fine rapporto. Una scelta che se confermata depotenzierà notevolmente l’effetto del provvedimento e che si tradurrà quindi in un aumento della tassazione per gran parte dei lavoratori rispetto all’attuale situazione. Le somme percepite in busta paga e relative al TFR sono infatti sterilizzate solo ai fini del calcolo del “bonus degli 80 euro”, mentre confluiscono nel reddito complessivo per tutti gli altri fini come per le detrazioni da lavoro dipendente e da carichi familiari.

Si tratta inoltre di un provvedimento che potrebbe incidere sugli accantonamenti di previdenza complementare con ripercussioni sui trattamenti futuri. Il TFR è infatti oggi la principale fonte di finanziamento della previdenza complementare (articolo 8, comma 1, d.lgs. n. 252/05) e senza quel 6,91% della retribuzione versato al Fondo pensione – e stante le retribuzioni medie particolarmente basse ed incapaci di favorire il risparmio previdenziale - l’accantonamento sarebbe assolutamente insufficiente ad assicurare una copertura di secondo pilastro adeguata alle future esigenze

previdenziali. Ricordiamo anche che sul flusso contributivo individuale il rateo di TFR può pesare per oltre il 60%. È dunque evidente che l'interruzione del versamento del TFR al Fondo non potrà non avere ripercussioni sulle prestazioni future.

Inoltre l'anticipo in busta paga del TFR vale solo per i lavoratori del settore privato e non per quello pubblico. Se nella visione del Governo questa decisione costituisce un vantaggio per i lavoratori, l'esclusione del comparto pubblico rappresenta una nuova pesante discriminazione per un settore già escluso dalla riforma della previdenza complementare attuata con il d.lgs. n. 252/05. Una situazione inaccettabile e che esclude oltre 3 milioni di lavoratori da una possibilità di scelta offerta invece a tutto il resto del mondo del lavoro. È peraltro singolare che lo Stato da una parte chiede alle aziende di anticipare il TFR dei lavoratori, privandole di liquidità, dall'altra non lo fa lui per primo come datore di lavoro pubblico.

Infine chiediamo al Governo di eliminare l'aumento retroattivo della tassazione sui rendimenti dei Fondi Pensione – dall'11,5% al 20% - contenuto nel disegno di legge Stabilità 2015. Si tratta di un aggravio di tassazione dalle proporzioni enormi – che su un accumulo medio può incidere per oltre 5.000 euro in più di tasse - che impoverirà le pensioni integrative future penalizzando milioni di lavoratrici e lavoratori iscritti ai Fondi. Per l'ennesima volta si adotta un provvedimento così penalizzante con effetto retroattivo ed in deroga allo Statuto dei Diritti del Contribuente, cosa gravissima che viola i principi di trasparenza ed i patti tra cittadino ed amministrazione fiscale e va nella direzione opposta di un rafforzamento dello Statuto come più volte richiesto dalla UIL. Questa tassazione si applica peraltro sul rendimento maturato e non solo su quello realizzato, una situazione ancor più penalizzata soprattutto se paragonata alla normativa ben più favorevole applicata ai fondi comuni di investimento. Si dà inoltre l'ennesimo segnale di incertezza sulle regole – cambiate due volte nel giro di soli due mesi – che mina le basi stesse del funzionamento di ogni sistema pensionistico, di primo come di secondo pilastro. Questo messaggio rischia di compromettere anni di impegno nella diffusione della cultura previdenziale nel Paese, allontanando le persone dalla previdenza complementare e, quindi, penalizzandone il futuro. Peraltro è in netta contraddizione con quanto chiesto dalla stessa Commissione UE che nel suo Libro Bianco chiedeva agli Stati membri di “ottimizzare l'efficacia e l'efficienza di imposte ed altri incentivi al risparmio per pensioni private”. La norma, infine, lasciando i bond governativi tassati al 12,5% rispetto ai restanti strumenti tassati al 20%, incentiva l'investimento in titoli di Stato nei nostri portafogli ottenendo l'effetto contrario rispetto agli inviti spesso fatti dal Governo ai Fondi di investire maggiormente su strumenti collegati all'economia reale.

**5) Previdenza:** Alcuni correttivi devono essere apportati anche al funzionamento del sistema di previdenza obbligatoria di primo pilastro. Un sistema che troppo spesso è stato usato per fare cassa visto che solo la Legge 214/11 produrrà nel prossimo decennio risparmi per circa 80 miliardi di euro.

La UIL chiede quindi al Parlamento di reintrodurre elementi di flessibilità nell'accesso alla pensione eliminando le rigidità attuali che mal si conciliano anche con la realtà del mercato del lavoro. Bisogna introdurre un *range* tra i 62 e i 70 anni di età entro il quale i lavoratori possano scegliere come e quando andare in pensione. Inoltre, dopo anni di interventi restrittivi ed iniqui sul sistema di rivalutazione delle pensioni, chiediamo che venga posta fine a questa ingiustizia - che ha impoverito i redditi di milioni di pensionati - ripristinando l'indicizzazione piena dei trattamenti.

Per quanto riguarda invece le future pensioni bisogna inserire elementi correttivi al funzionamento del sistema contributivo prevedendo in particolare un tasso di capitalizzazione minima annuale che impedisca al montante contributivo di svalutarsi quando la media quinquennale del PIL è negativa, come già avvenuto proprio per il 2014. Bisogna intervenire correggendo questa grave anomalia per non impoverire ulteriormente il futuro pensionistico di milioni di italiani. Parallelamente bisogna intervenire sul sistema di individuazione dei coefficienti di trasformazione introducendo coefficienti per coorti di età ed eliminando così il sistema implicito di disincentivi alla permanenza al lavoro generato dal sistema attuale.